il tutor aziendale, perché l'azienda, dopo vent'anni che noi parliamo, come sindacato abbiamo fatti accordi, contratti, accordi interconfederali, inserimento, ancora ci dice che non sappiamo queste cose. Perché il più delle volte dicono: noi facciamo produttività, non facciamo socialità. Anche se poi la coesione sociale è un problema che riguarda tutti, non riguarda solo noi, riguarda anche loro.
Il problema che poneva FILIPPONI sulle borse lavoro. Su questo noi abbiamo discusso moltissimo nel gruppo. Le borse lavoro sono uno strumento specifico ad hoc. In alcuni regioni ci sono, in alcune regioni sono finanziate, vedi Trento, in altre non ci sono. Sono comunque sistemi: le borse lavoro che conosco, durano, per esempio, al massimo un anno. Quindi spesso non vengono ripetute. Per cui dopo un anno la persona rimane di nuovo senza lavoro e in uno stato di frustrazione successiva anche preoccupante. Allora il problema che noi segnalavamo all'interno è che oggi gli strumenti, per intervenire su tutte queste cose, ci sono. C'è un quadro istituzionale che ci dà gli strumenti per intervenire a livello locale e per trovare lavoro, fare formazione, fare credito educativo, dare sostegno alla famiglia, dare sostegno al lavoratore tossicodipendente. Il reddito minimo di inserimento che, invece della borsa lavoro, sarà dato a chi comunque è in condizione di povertà, non importa se è tossicodipendente o meno. La riforma degli ammortizzatori sociali che vogliamo fare, per cui si parlerà di una indennità di disoccupazione o di occupazione, non c'entra niente con lo stato o meno di tossicodipendenza. Un cittadino si iscrive, perché dichiara il suo stato di inoccupabilità, perché non è mai stato occupato, o di disoccupazione, perché è stato occupato. Quello interessa per sapere che tipo di appoggio deve essere dato a quel cittadino che si iscrive al collocamento.
L'altro problema che era stato sollevato è quello della casa: se uno esce dalla comunità non ha più una casa, non ha più la famiglia, non ha reddito, come fa a trovare l'alloggio? Anche questo è inteso nei nuovi provvedimenti legge di riforma dell'assistenza e soprattutto in altri provvedimenti che ogni piano operativo regionale dovrà fare a questo riguardo.
I nuovi servizi del mercato del lavoro, di cui parlava la dottoressa CARLÀ, hanno già previsto tutte queste competenze. Hanno tutti gli strumenti per poter intervenire. Il problema è che devono essere messi in pratica. Allora, il Ministero del Lavoro, per parte sua, ha lavorato bene. Gli adempimenti che doveva fare li ha fatti e li sta facendo. Il problema sono i piani operativi regionali. Non tutte le Regioni li hanno ancora fatti. In Calabria, Regione a statuto ordinario, dove c'è il potere sostitutivo dello Stato, si sta andando avanti. In Sardegna e in Val d'Aosta, a statuto speciale, dove non c'è potere sostitutivo dello Stato, si sta ancora indietro. Al di là di questo, parlo a livello di piani operativi regionali, mettere in funzione i centri per l'impiego, significa mettere in piedi tutte queste competenze. Ma tutte queste competenze all'interno dei centri per l'impiego ci sono. Il problema è che ogni centro per l'impiego deve fare quello che deve fare, cioè una mappatura delle possibilità produttive del territorio. E questa la deve fare in rapporto alle Camere di commercio, con le associazioni imprenditoriali, con i sindacati, eccetera. Deve conoscere il proprio target di utenti.
Nella provincia di Trento il piano operativo ha fatto il proprio target di utenti e ha detto: come classi in difficoltà abbiamo soprattutto invalidi e immigrati. I tossicodipendenti sono pochissimi. Allora è chiaro che il tipo di intervento che farà quella Regione, sarà in rapporto al proprio target di utenti. Questo è importante per capire che bisogni ci sono e che strutture di accompagnamento bisogna sollecitare.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «Ho interrotto solo per dire che aveva ragione, nel senso che il Ministero del Lavoro è stato assente e non lo sarà più. Insomma è stato presente con discontinuità. Però ho fatto lo scoop, le ho portato Rossi.»

Dott.ssa Rita TOMASSINI:- «Devo dire che è stato molto attivo anche su altre cose.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «Vi proporrei due cose. L'aver chiesto a ROSSI di venire qui, di accompagnarmi, aveva il senso di legare l'attività in maniera continua, recuperando quello che c'è stato e testimoniando un maggiore impegno. Se volete possiamo continuare i lavori anche nel pomeriggio e chi aveva in mente una relazione più dettagliata avrà modo di presentarla. Quindi ci fermiamo tra mezz'ora per valutare come continuare. Adesso proseguiamo in modo accelerato con gli interventi non previsti e poi facciamo il punto. Quindi mi scuso ancora con la signora TOMMASINI, ma credo che troveremo spazio nella giornata per approfondire alcune questioni. Diamo la parola a Giuseppe DE LUCA.»

Dott. Giuseppe DE LUCA:- «Per essere veloce, uso la tecnica che conosciamo tutti del pensiero taglia e incolla e delle parole chiave, così in poco tempo penso di poter darvi il nostro punto di vista.
Intanto vi presento il programma "Euridice", a dimensione nazionale ed europea. In Italia coinvolge più di cento imprese e più di settantamila lavoratori. E in Europa, entro il 2002, tutti gli Stati europei. Quindi è l'altra parte del discorso che stiamo facendo. Dire che cosa accade nel mondo del lavoro reale, cioè privato, competitivo, quando noi poniamo questi problemi. Il programma è nato nell'88 a Milano, dodici anni fa, e quest'anno, con il sostegno del Ministero del Lavoro, pensiamo di dare un rafforzamento a tutta la rete. Vi presento solo un aspetto di questo programma, quello che riguarda il modello di training. Il motivo per cui il programma è nato, perché a quel tempo più del 50% dei tossicodipendenti dei servizi pubblici erano seguiti dai SERT (lavoratori in trattamento per droga) e nei loro confronti c'era una situazione di intolleranza, discriminazione e conflitti. E ovviamente un'azione di stigma. I presupposti teorici di questo progetto sono che il luogo di lavoro viene considerato come una risorsa. Esiste un'equa distribuzione delle responsabilità, non solo quindi dei servizi pubblici o delle associazioni che si occupano di questo problema, ma di tutti assieme. C'è un problema di riduzione della delega e sviluppo della consapevolezza sociale dei lavoratori. E infine c'è un'azione di solidarietà attorno ai lavoratori più svantaggiati e la necessità di costruire dei progetti di aiuto personalizzati.
Le aspettative generate dal progetto sono la prevenzione come fattore di impresa, la promozione di un ambiente di lavoro sano e sicuro, la valorizzazione delle risorse umane, con particolare riferimento ai lavoratori svantaggiati e lo sviluppo di modelli di apprendimento continui. E infine considerare prioritario anche il mondo del lavoro nella destinazione delle risorse del piano nazionale lotta alla droga. Sono molto contento perché finalmente il Ministero del Lavoro entra in questo schema, mentre prima era assente.
I promotori sono stati, dodici anni fa, i sindacati Fiom, Fim e Flm della regione Lombardia, il Comune di Milano, l'azienda BBLF condutture, una multinazionale, e il progetto l'ha coordinato la cooperativa "Marcella" sostenuto dalla Regione Lombardia e dalla Provincia di Milano. Questo è il modello istituzionale. Un modello integrato che rimarrà, per sempre, come un vincolo nell'implementazione dei progetti. Il programma "Euridice" si basa su ricerca, informazione, formazione, interventi sperimentali, valutazione dell'efficacia, su tre fattori: la cultura dell'impresa, i fattori di impresa e la formazione.
La possibilità di testimoniare i risultati e la replicabilità del modello. E' un modello complesso: oggi presento soltanto l'aspetto che riguarda il modello di training. Esiste sempre un comitato di coordinamento locale composto dall'azienda sanitaria, dal Comune, dalla Provincia, dalle organizzazioni sindacali, dalla associazione degl: imprenditori e dalla cooperativa. Questo comitato è regolato da un protocollo di intesa e garantisce stabilità e continuità al progetto. Esiste invece un comitato di coordinamento europeo che è composto dall'OMS, l'ILO, l'OEDT, CES, e gruppo Pompidour e ha l'obietti-

vo di creare un'interazione tra la rete Euridice e i piani di azioni delle organizzazioni internazionali e valutare e integrare le strategie di implementazione usate, estendere e migliorare la programmazione e l'azione. Allora qual è il modello di training per i lavoratori guida? L'obiettivo formativo è aumentare il livello di conoscenza e di competenza di un gruppo delegato di opinion leader e introdurli alla conoscenza di un modello integrato di gestione della diversità. L'obiettivo didattico è far apprendere alle componenti di base delle tecniche di progettazione di interventi di prevenzione del disagio psicosociale e di aiuto ai lavoratori in difficoltà, di costruzione di programmi personalizzati d'integrazione socio - lavorativa e di valutazione della loro efficacia. Il target sono circa venti lavoratori, in un'azienda media di mille dipendenti, che liberamente scelgono di essere formati. Gli strumenti che usiamo sono le centocinquanta ore.
La prima fase è la coprogettazione del contenuto, dura venti ore. Ha come obbiettivo l'analisi delle aspettative e l'identificazione dei punti di interesse convergenti, la costruzione del percorso di formazione, l'individuazione di strumenti e ausilii didattici e la pianificazione delle risorse e il calendario. Il secondo modulo è il learning based della durata di trenta ore. Colma lacune conoscitive, innalza i livelli di consapevolezza dei partecipanti, aumenta le competenze, migliora gli skills, sviluppa la coesione e il sentimento di appartenenza al gruppo, educa ad imparare. Il terzo modulo è centrato sulla persona. Migliora le capacità decisionali, allena a tenere sotto controllo stati emotivi disfunzionali, aumenta i livelli di padronanza di sé, incrementa l'autostima. Il gruppo è considerato come fonte di apprendimento e apprende tecniche di problem solving. Il quarto modulo è centrato proprio su queste tecniche. Il gruppo entra in azione come risorsa dentro l'impresa e produce progetti di sostegno al reinserimento di lavoratori in difficoltà, compresi quindi i tossicodipendenti, progetti di formazione rivolti al lavoratore come genitore, campagna di informazione su stress, mobbing, psicofarmaci, alcolismo, tabagismo, droghe.
L'altro modulo è basato sulla formazione a distanza. Sul sito web "coopmarcella.it" esiste un'unità didattica CAI che può essere utilizzata per apprendere a distanza nozioni sulla prevenzione della tossicodipendenza e quindi il gruppo impara a usare Internet per sviluppare la formazione a distanza. Siamo sempre dentro il mondo del lavoro privato, competitivo. Inoltre il gruppo prende parte a conferenze telematiche con esperti, via chat line, pone quesiti al centro di consultazione telematica via posta elettronica, recluta altri lavoratori e replica il modello. Per la valutazione dell'efficacia della formazione, usiamo uno strumento che è l'opus of control che viene applicato nella fase iniziale, intermedia e finale e i risultati sono discussi con i partecipanti. I criteri di valutazione sono multifattoriali, valutiamo la dispersione formativa, la creatività del gruppo in termini di progettualità, lo spostamento fra attori, esterno e interno, l'acquisizione dell'attitudine alla leadership e la capacità di smistamento ai servizi specialistici delle richieste di aiuto da parte dei colleghi. Al termine della formazione il gruppo non si scioglie. Diventa una risorsa dell'impresa che si colloca tra il management e le RSU, opera come gruppo di auto aiuto aperto, sviluppa capacità di produrre un generative learning, cioè i nuovi programmi di apprendimento e fa parte della cultura dell'impresa e della relazione industriale. Questo è tutto, c'è lo stand del progetto Euridice, se avete bisogno del materiale potete prenderlo.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «Abbiamo ora DI MAURO, di Arezzo.»

Dott. Paolo Eduardo DI MAURO:- «Sono responsabile di un dipartimento delle dipendenze ad Arezzo in cui ci sono cinque servizi, c'è la comunità terapeutica più grande della Toscana e una serie di cooperative sociali con le quali tutti insieme siamo riusciti a coordinare delle modalità operative sulle quali vi è stata una riflessione.
Sono anche membro della commissione presso il Dipartimento Affari Sociali che valuta i progetti per la quota ministeriale, per il 25% sostanzialmente. C'è bisogno, anche

nei progetti ministeriali, di migliorare la valutazione. La gran parte dei progetti non aveva espresso in modo molto chiaro le procedure di valutazione, quelli che l'avevano chiara la vedevamo poco concreta, ma soprattutto c'è l'abitudine a pianificare bene le valutazioni in termini di processo, in termini di output. Forse conviene ragionare un po' di più, con più fatica, sulla valutazione di "outcome" e su che cosa succede dopo un po' di tempo per effetto della enorme quantità di soldi che si spendono in un settore come questo. Non sono d'accordo con quello che diceva MASCI sulla generica povertà dei soldi investiti, perché la situazione è molto disomogenea, con isole in cui l'investimento è consistente, alternate magari ad altre in cui l'investimento è meno consistente. Su questo, secondo me, un po' di cresta bisogna farla tutti insieme. La seconda cosa è: la progettualità ministeriale deve cercare di limitare al massimo una parcellizzazione, sponsorizzando singole iniziative. E se questo deve essere fatto, che almeno sia chiaro che si tratta, perché questo è il fine di questi soldi, di sperimentazioni utilizzabili con la ricaduta sull'intero territorio nazionale. Perché in questa fase ci siamo parecchio scontrati con difficoltà a riconvertire alcuni progetti che altrimenti comportano dei rischi, in termini di ricaduta, vanificando un po' il meccanismo della regionalizzazione del fondo. A livello ministeriale si devono fare progetti che servono per tutti.

Faccio l'operatore, sono un medico. Non si tratta tanto di avere come nuova frontiera i soggetti in trattamento a metadone per gli inserimenti lavorativi. Quelli si sa, ormai è acquisito da tutti quelli che lavorano nei servizi, che vanno bene. C'è una stabilità sul piano emotivo: tutto quello che gli operatori sanno deve essere considerato un patrimonio acquisito.

La nuova frontiera - e questo è uno dei motivi per cui la regione Toscana mi ha mandato qui, anche se non ho questo specifico livello di competenze - è l'esperienza che ad Arezzo abbiamo fatto dei gruppi riabilitativi, in cui vi sono dei soggetti che hanno un rapporto sostanzialmente attivo con le sostanze stupefacenti e in cui il lavoro diventa parte integrante non del reinserimento, ma della terapia. Le persone non hanno ancora scelto di uscire da un rapporto chiaro con le sostanze, con una grandissima fatica del servizio: ci sono una marea di persone implicate perché ogni giorno ci sono dei problemi, c'è una serie di guai enormi, che hanno, attraverso questa chance, iniziato seriamente il loro percorso riabilitativo. Hanno cessato lo stazionamento indifferenziato intorno al servizio, con tutti i problemi che chi lavora in un SERT più o meno conosce bene. Bisogna decidere se i servizi pubblici sono maturi per fare questo salto. Intorno a questo credo si debba costruire un concetto di nuova frontiera. Anche su questo, quindi scendendo a livello locale, sto nei cinque minuti, mi piacerebbe dibattere molto di più queste cose che hanno una serie di sfaccettature importanti, dobbiamo costruire gli indicatori. Che non sono gli indicatori tradizionali. L'inserimento nel mondo del lavoro merita una costruzione di indicatori sul medio e lungo periodo, altrimenti diventa, e qui ci metto la mia competenza specifica, frustrante per le persone. Perché si costruisce un intervento assistenziale, magari costoso e, alla fine dell'intervento assistenziale, non c'è la certezza di un vero inserimento nel mondo del lavoro. Abbiamo costruito un ulteriore fallimento per utenti che non ne hanno assolutamente bisogno.

Un'ultima cosa era questo discorso degli imprenditori. O noi scegliamo, come abbiamo fatto qui finora, di stare dentro un circuito alternativo, un po' alienante di inserimento lavorativo, perché le nostre cooperative sociali, ad Arezzo ce ne sono tante, sono al pieno della loro attività. Dobbiamo scommettere sull'impresa privata pura. Abbiamo avuto buoni rapporti e relativa facilità di inserimento, presso alcune organizzazioni, come la confederazione nazionale artigiani, l'associazione industriali. Arezzo, che è una realtà che su questo ha una grossa presenza e una significativa importanza nel tessuto sociale, ha le difficoltà che abbiamo visto in premessa a usare correttamente questi strumenti, ma dobbiamo, noi come servizi, lavorare per migliorare la professionalità degli imprenditori all'interno di un concetto che non è sufficientemente chiaro. Faccio il primario di un servizio che tutti i giorni ha rapporti di questo

tipo, che mettono in atto un atteggiamento paternalistico: in qualche modo tratto la persona come un figlio, però con la conseguenza che alla prima ricaduta lo mando via. In questo senso arriviamo a una situazione di estrema difficoltà. Oppure a un atteggiamento francamente espulsivo, con una stigmatizzazione che sta dentro un pregiudizio di tipo morale. Noi non possiamo pensare se non c'è una vicinanza, e un tentativo di professionalizzazione di questo aspetto, di cambiare il mondo perché il mondo è cambiato nella nostra testa. Dobbiamo confrontarci concretamente con un circuito di inserimento lavorativo che ad oggi è inesplorato e potenzialmente ricchissimo.
Il problema della distanza dell'imprenditore: o è troppo vicino, fino all'atteggiamento fusionale nei confronti dell'utenza, come quello che abbiamo detto, o eccessivo, con sfumature pedagogiche. Gli operatori sanno bene quello di cui stiamo parlando, ciò comporta la necessità di progetti sperimentali, tendenti a recuperare questa chance, che è ulteriore rispetto a quella tradizionale dei servizi e degli enti ausiliari, come li vogliamo chiamare oggi, che in fondo costituiscono un dialogo molto interno, molto parallelo, rispetto al circuito che deve essere invece il più possibile aperto, fuori anche da ogni investimento morale negativo.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- <Voglio richiamare due cose, in particolare, che costituiranno un criterio guida delle nostre attività, che sono state dette a proposito della selezione dei progetti. È ovvio che l'amministrazione centrale deve riprodurre le esperienze significative importanti, quindi bisogna individuare i progetti trasferibili in un'ottica di sistema e fare la valutazione dei medesimi. Il più consistente dei progetti selezionati concerne la valutazione, come diceva ROSSI, dei progetti finanziati col fondo nazionale. Quindi l'esercizio di valutazione finanziato attraverso questo progetto, sarà un esercizio collettivo. Prevediamo poi delle specifiche riunioni che potranno servire a tutti per diffondere gli elementi.
Le relazioni scritte possono essere ovviamente depositate. Ora tocca a Mussoni, presidente della cooperativa sociale Centofiori.»

Dott. MUSSONI:- «La cooperativa è di Rimini. Sono anche presidente di un consorzio di Legacoop che si occupa di inserimento lavorativo. Sono dentro la questione dell'inserimento lavorativo dei tossicodipendenti da vent'anni, ma ci credo molto. Il problema della scadenza del disagio lo sentiamo, ma per un motivo tecnico molto importante. È quel famoso 30% di persone disabili che bisogna comunque tenere in cooperativa per essere cooperativa sociale; quando un giovane esce da quello stato di disagio va o sostituito o comunque ne va aggiunto un altro.
La possibilità di avere in appalto lavori senza gara e il risparmio sugli oneri sociali delle persone in stato di disagio sono cose tecniche. Parto da questo perché credo che sia estremamente importante che la cooperativa sociale di tipo B, di inserimento lavorativo, non diventi quello che qualcuno tende a farla diventare, cioè una sorta di discarica. Ma potrebbe essere questo no? Nel senso che ci danno i contributi per fare in modo che ci teniamo queste persone. Noi non siamo questo. Vogliamo essere delle imprese, e lo siamo, che sono capaci di giocarsi sul mercato, con le agevolazioni stabilite dalla legge. Allora, questo mi porta anche a pensare che un tossicodipendente è considerato tale, anche se è un ex, dalla Prefettura, per molto tempo, e mi viene da legare la situazione di disagio a questo. Perché, dal momento che lo Stato riconosce una difficoltà, più di altri, perché gli chiede di fare i test delle urine ogni tanto? Credo che debba essere riconosciuto il ruolo della cooperazione sociale, che tiene al suo interno certe persone. La cosa più semplice è quella di adeguarsi a questo modo di fare che ha la Prefettura, o quando non sarà più la Prefettura, qualcun altro si occuperà di fare questo.
La seconda cosa è questa: un rapporto con gli enti locali e con le imprese degli enti locali. Anni fa è stato stilato un protocollo di intesa fra le organizzazioni nazionali delle

cooperative sociali, "Fede e solidarietà", Legacoop, anche Ancs, Legacoop, con la Cispel, che è rappresentante di queste imprese, proprio per fare in modo che queste imprese accolgano in modo serio il rapporto di collaborazione con le imprese sociali, con le cooperative sociali. Sono stati fatti pochissimi di questi accordi a livello provinciale. Però credo che vadano fatti.
Altra cosa è il discorso della chiarezza del progetto di interventi di formazione, cioè non si può pensare che una comunità terapeutica possa utilizzare i fondi di formazione di continuo per mantenersi. Non è corretto, non è nel ruolo di una comunità terapeutica, no? Quindi credo che i fondi di formazione vadano usati per inserire le persone nel mondo del lavoro all'esterno di queste strutture, perché altrimenti abbiamo il nostro scopo.
I problemi carcerari. Non è possibile pensare che per inserire nel mondo del lavoro un ragazzo con problemi di droga in carcere, ci vogliano mesi. Cioè dal momento in cui faccio la disponibilità di assunzione, passano mesi. Se vogliamo essere imprese che stanno sul mercato, che riescono a giocare a pari degli altri sul mercato, non possiamo pensare a questo. Perché vuol dire che altrimenti facciamo finta di stare sul mercato. Perché se dopo sei mesi questo ragazzo arriva e noi siamo ancora lì ad aspettare, vuol dire che non avevamo bisogno di personale. Oppure che questo personale, qualcuno ci aiuta a pagarlo e stiamo in piedi lo stesso. Non è così. O facciamo le cose serie o non le facciamo. Credo che anche questo deve essere un punto.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «Adesso c'è Roberto LEONARDI dell'Umbria.»

Dott. Roberto LEONARDI:- «Non parlerò dell'Umbria, visto che non c'è l'assessore regionale che controlla e nemmeno del consorzio che rappresento. Una legge o strumenti di politica attiva del lavoro per tossicodipendenti, detenuti, senza fissa dimora, nomadi, prostitute, psichiatria, non c'è. Dicono che c'è, ma non esiste. Abbiamo la 68, utile, una legge importante, una legge che segna una svolta, che comunica delle novità, che cerca di dare un cambiamento, ma quando chiedo ad un centro: quale sarà la tua politica per la psichiatria? Mi dice: ho assunto un neuropsichiatra. Ho anche assunto gli assistenti sociali e con questi faccio una politica di inserimento professionale. Non ci sono leggi, non ci sono strumenti, però qualcosa abbiamo fatto. In Italia siamo tutti bravi, protagonisti, intelligenti, ci impegniamo moltissimo. Abbiamo fatto una catasta di progetti interessanti, mirati, finalizzati evidentemente a sviluppare occupazione per le persone che dicevo prima. Progetti innovativi, intelligenti, magari di grande livello e di respiro europeo, come sentivamo prima. Abbiamo questi centri per l'impiego, abbiamo le imprese sociali. Che non bastano per fare queste cose, e lo dice un rappresentante delle imprese sociali. Però raggiungiamo una massa critica tale che, come si dice, non riusciamo ad inserire più le persone che non sarebbero altrimenti inseribili.
Mi sono trovato a dire: la legge 68 è bella, ma inserirete la creme della creme dei disabili. Quelli che sarebbero comunque inseribili, quelli che, prima o poi, una via l'avrebbero trovata. La stessa cosa nell'impresa sociale. Arriviamo ad una massa critica, che può essere anche di centinaia di lavoratori, fino a che, ad un certo punto, dobbiamo scegliere. Perché se metto in un'impresa sociale più di un certo numero di sieropositivi o di persone affette da AIDS, faccio un colossale botto economico, non la reggo. Oltre una certa massa critica devo scegliere. Per la vita complessiva dell'impresa. Non possiamo sostenere tutto. Questo ha un costo sociale molto alto. Uno psicotico che non si alza la mattina, non viene a lavorare, e probabilmente è giusto che faccia così, costa. Le imprese sociali non bastano a sé stesse, non possono accollarsi tutti i costi sociali dell'operazione. Spero che riescano non solo a non essere quel ghetto di cui si diceva prima, ma a diventare qualcosa di più, qualcosa che contamini l'esterno. Se sappiamo stare sul mercato, con tutte queste persone, significa che è possibile. Però l'impresa sociale ha dei limiti. Non posso fare in cooperativa un alimentari.

E non posso nemmeno gestirci un bar. Non tutte le cose sono a economia cooperativa, non tutto va in cooperativa. Lo dice chi la cooperativa la fa.
Occorrono servizi di secondo livello. Non mi serve il tutoraggio della persona, come lo abbiamo chiamato. Lo chiamo piuttosto accompagnamento. Sapete perché? Perché passa attraverso la relazione. Io non faccio il tutoraggio di un bel nessuno. Lo accompagno. Ci sto insieme, lo conosco e lo porto in azienda. Ma non posso lavorare solo su di lui, devo lavorare su quello che succede in azienda. Sul clima, su quello che succede lì, su quello che lui determina quando entra in azienda, quello che fa succedere, quello che accade lì dentro, in termini di relazioni, di possibili inefficienze imprenditoriali. Tutte cose che mettono a rischio l'impresa. E l'impresa oggi non sta ad aspettare l'assistente sociale, genuflessa, che gli presenta il caso. E non ne possono più dei 675, dei 626. Occorre qualcuno che si prenda in carico queste persone, e non è il centro per l'impiego. Non lo vedo ancora trattare con la psichiatria, perché per far questo devi essere radicato sul territorio, devi utilizzare chi da vent'anni si occupa di queste cose, come le imprese sociali per la loro parte, ma anche le persone, le Asl, i SERT, le strutture che lavorano sul microterritorio e che sanno fare percorsi personalizzati di inserimento lavorativo. Nello stesso tempo si deve lavorare sulle imprese, quelle locali, e su un livello macroterritoriale, perché non possiamo solo accedere ai fondi della 45 o della 309 o i Pom o i Pic o l'Equal o altro. Dobbiamo accedere anche ad altro denaro. Perché non i lavori socialmente utili? Che non erano pensati, perché come strumento direi che è perfetto, per il giovane di belle speranze, che avrebbe trovato lavoro comunque e che magari fa un lavoro in nero di pomeriggio, mentre di mattina tenta di entrare nel sistema pubblico attraverso queste formule. Ma possono realmente servire a incentivare, a spingere persone all'interno del mercato del lavoro. E a supportare quel costo sociale iniziale; non sono a vita. Possono durare dodici, ventiquattro, trentasei mesi, non lo so, ma che lo si dica prima. E lo si concordi insieme con chi queste persone le conosce e ci vive tutti i giorni.
Il rapporto con le imprese, con il beneficiario: queste cose le facciamo per la riabilitazione. Non si tratta semplicemente di collocare qualcuno al lavoro, lo dicevano bene prima tanti colleghi, ma si tratta di migliorare la sua qualità di vita. Questo è possibile, purché se ne occupino persone che sanno di che cosa si parla, che facciano questo perché ci credono, perché ci studiano e perché lo ritengono una cosa fattibile.»

Ugo ESPOSITO:- «Vengo da Napoli, gestisco due cooperative sociali, di tipo A e di tipo B, la A è socia del consorzio Agisco Campania, la B del consorzio Solaris Elleacri Teseo.
Si incomincia a parlare di lavoro con la "L" maiuscola, mentre in vent'anni che facciamo questo lavoro ci hanno sempre abituato a parlare dei lavoretti che si fanno in comunità e gli enti locali pensano sempre alla cooperativa sociale per i lavoretti che non riescono a far fare alle aziende. Noi facciamo un lavoro per un milione e ottocento mila lire: fanno la gara d'appalto e se la aggiudica un'altra impresa per cento milioni. Incominciamo, quando si parla di Ministero del Lavoro, di leggi per il lavoro, a identificare rispetto a quali soggetti noi interveniamo. Allora, la prima cosa. Se aumenti il fondo nazionale e regionale, intanto devi aumentare la percentuale disponibile per il reinserimento globale. Perché in Campania, non so nelle altre province, nelle altre regioni, l'80% del fondo, tra Asl, Comuni e comunità, va alla prevenzione. Cioè comunque è diviso fra enti: agli enti ausiliari va solo il 20%, le ASL, i Comuni fanno di solito solo prevenzione, pochi SERT nella conferenza regionale hanno dimostrato di fare anche progetti per il reinserimento, pochi enti locali fanno progetti per il reinserimento, molte comunità fanno anche prevenzione, quindi in genere il 10% va al reinserimento.
Se parliamo di reinserimento con la "R" maiuscola, cominciamo ad approvare progetti che vadano, per prima cosa, verso il mantenimento del posto di lavoro. E questo può

essere benissimo inserito nella politica della riduzione del danno. Non farei una commistione tra reinserimento vero, tramite cooperativa sociale, e il mantenimento del posto di lavoro di colui che è tossicodipendente, che deve avere tutte le opportunità possibili di mantenere questo posto. Secondo me va fatta una legge apposita su questo.
Ergoterapia. Non si fanno più progetti che finanziano laboratori in Comunità. A me, addirittura, il Ministero del Lavoro aveva approvato un corso di formazione; la Presidenza del Consiglio dei Ministri aveva approvato un laboratorio per realizzare pannelli solari, la Regione, quando è entrata nel merito, non me l'ha approvato più. Quindi, morale della favola, non se ne fa niente. Invece, secondo me, bisogna distinguere. Ci sono tanti progetti utili a tutti i tipi di soggetti, in qualsiasi fase terapeutica, purché l'operatore abbia l'opportunità di verificare le sue capacità di reinserimento nel mondo del lavoro. Poi c'è il reinserimento vero, globale, che riguarda la casa, il rientro nella legalità. Cioè noi teniamo persone che devono reinserirsi nel mondo legale. E con che cosa? Con seicentomila lire al mese? Noi parliamo di soggetti che hanno imparato sul campo come fare i veri lavori, come fare massimi soldi con il minimo di impegno. Sanno fare i miliardi. Noi dobbiamo rieducarli, legalizzarli, riportarli nell'economia viva, vera, trasparente. E con quali provvedimenti legislativi? Con progetti mirati; voi che state nelle commissioni, approvate solo progetti, come facciamo noi, individuali, di persone che devono diventare soci o dipendenti della cooperativa. Non quelli che hanno fatto avere i finanziamenti alla cooperativa sociale, o al Comune, o al SERT, e che poi, finito il progetto, se ne vanno. Incominciamo a mettere dei paletti molto precisi per vedere chi assumere, chi reinserire nel mondo del lavoro. Questo però è difficile. Perché non possiamo aspettare i tempi del fondo nazionale e regionale. Cioè non posso fare oggi un progetto per reinserire Pasquale o Nicola nel mondo del lavoro, lo approvano dopo due anni, e Comune o altre agenzie fanno la trattenuta, per cui mi arrivano soldi filtrati. Prima il 10%, poi il 30%, poi il 50%, l'80%. Non è possibile reinserire nel mondo del lavoro la gente in questo modo. Bisogna approvare progetti e far sì che nel momento in cui escono sulla Gazzetta, o sul Bollettino regionale, nel momento in cui ho i presupposti concreti, reali e il posto di lavoro c'è, già si possano avviare; perché quando mi chiedete di fare il planning, di fare l'analisi del mercato, quello deve essere oro colato, non deve essere una chiacchiera. E allora se tengo una persona che oggi si trova nel momento in cui deve entrare nel mercato, perché devo aspettare quattro anni? Quindi devo avere la possibilità, che la banca etica, o un'altra banca, mi anticipi i soldi, perché la Prefettura, per esempio, per un progetto del '94/'95, mi chiedeva le fatture del '94/'95, mentre la Regione ha cominciato a chiederle quando è arrivato il 10%. Se non è ancora arrivato, dice: "vedi che hai fatto finta, adesso non pago".
Si dovrebbe adottare una legge o un provvedimento nazionale che ci equipara a tutti quanti. La stessa cosa per l'età. Stiamo cominciando a presupporre lavori di pubblica utilità. Ma se abbiamo ospiti da quaranta a sessant'anni, come possiamo mandarli al collocamento, quando solo da diciotto a trentadue anni li approvano o li iscrivono? Allora, è nata l'idea, nella conferenza regionale che abbiamo tenuto, di fare la carta dell'utente. Nel momento in cui il SERT o la comunità prende in carico una persona, questa ha diritto ad essere iscritta automaticamente al collocamento: perché deve perdere gli anni che fa in comunità? Ma la prima cosa che hanno detto è stata: da quanto tempo non metti il timbro?
Con "Sviluppo Italia", dopo l'ampliamento alle cooperative B della legge per l'imprenditoria sociale, abbiamo fatto un bel convegno a Napoli, con BORGOMEA e altri collaboratori, e stiamo pensando di ampliare ai tossicodipendenti il discorso del prestito d'onore, perché responsabilizza la persona. Nei singoli progetti di cinquanta milioni, tra formazione e investimento, deve diminuire la parte non a fondo perduto. Per esempio, se noi cooperative sociali partecipiamo al patto territoriale, progetti per miliardi, che è una cosa seria o al Por, progetti per miliardi, non possiamo mai antici-

pare il 30%. Cioè su un miliardo non possiamo mai anticipare trecento milioni. E allora per questi nostri progetti, anche per il prestito d'onore, dobbiamo cominciare a entrare nel merito delle capacità reali, altrimenti saremmo sempre svantaggiati. È la stessa cosa della formazione. Perché la formazione per gli svantaggiati è penalizzata? Per un corso di formazione per dieci tossicodipendenti, la Regione Campania paga quarantotto milioni. Lo stesso team, la stessa aula, gli stessi docenti, in altri casi costano duecento settantotto milioni. Qual è la differenza tra normodotati e svantaggiati? Nessuna. Dovremmo far uscire anche la formazione del mondo dello svantaggio da questo handicap iniziale.
Finita la comunità, molte persone hanno bisogno della casa. Stiamo sperimentando, con "Sviluppo Italia", invece di fare i patti territoriali o le zone industriali, di immaginare, nei centri storici abbandonati, che la cooperativa recuperi le case: quindi puntiamo sull'imprenditorialità edilizia. La cooperativa recupera, acquista o affitta le case. Quindi non la comunità sperduta, ma quella che, nel centro storico, trasforma le botteghe; gli stessi soggetti che hanno restaurato le case diventano artigiani. "Sviluppo Italia" ha lanciato l'idea, ha incominciato a montare una lampadina, ha cominciato a dire: invece di fare le cattedrali nel deserto, nelle zone terremotate della Sicilia, dove ci sono grandi capannoni che non servono a niente, incominciamo dal sociale, incominciamo a trasformare i centri storici abbandonati in impresa sociale.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «Come Ministero del Lavoro stiamo attivando un progetto, le cui modalità non sono ancora definite, che si chiama Fertilità. Probabilmente con Sviluppo Italia stiamo definendo le modalità organizzative di sostegno alla cooperazione sociale con effetto moltiplicativo. L'idea di fertilità va intesa in questo senso. Ora parlerà Francesca FERRARI, di Trento.»

Francesca FERRARI:- «La questione abitativa è di estrema importanza, perché i ragazzi che lavorano in una cooperativa non si possono mandare al dormitorio pubblico. Lavoro da vent'anni in un'associazione di famiglie e abbiamo chiesto all'edilizia pubblica degli appartamenti, che gestiamo, dove mettiamo i ragazzi, ne abbiamo tre. Ci mettiamo una quindicina di ragazzi che poi inseriamo nella cooperativa. Però volevo approfittare della presenza di una dirigente ministeriale, per parlare di una problematica molto semplice, che però blocca le cose. Ho fatto una cooperativa sociale di inserimento lavorativo con una decina di ragazzi che erano usciti da varie comunità terapeutiche. Avevano fatto un percorso terapeutico, erano usciti molto bene, con una grande voglia di fare e di vivere. Li avevo inseriti, approfittando anche, perché sono consigliere comunale del comune di Trento, di metterli di qua, di là, di su e di giù. Erano sieropositivi. Che cosa è successo? In comunità gli avevano insegnato a essere leali. A un certo punto hanno chiesto di andare a fare delle visite e gli hanno detto: ma che cosa hai? E lui, apertamente, ha detto: sa, io sono sieropositivo e devo fare queste analisi. Dopo una settimana era già stato mandato via dal lavoro. I ragazzi si sono molto scoraggiati. Allora ho proposto: sentite ragazzi, perché non ci facciamo noi una cooperativa e ci inventiamo il lavoro? E abbiamo inventato il lavoro. Operiamo in cinque settori, dall'edilizia, al verde pubblico, a tutte queste cose. Fatto questo, li ho messi nel consiglio di amministrazione. Logicamente, perché avevano una gran voglia di lavorare, erano anche preparati. Che cosa è successo? Abbiamo fatto degli appalti pubblici, col Comune, con la Provincia, con l'edilizia pubblica, per ristrutturare gli appartamenti. Dopo un po' mi dicono: gli appalti ve li dobbiamo togliere. Ma perché? Perché c'è solo lei che ha il certificato penale pulito. Tutti gli altri hanno un certificato penale chilometrico. E me li hanno buttati fuori. Queste sono cose che non stanno né in cielo né in terra. Chiedo alla dirigente ministeriale se si può fare carico di questa piccolissima cosa. Loro vengono lo stesso, però ho dovuto cambiare consiglio di amministrazione e prendere dei dirigenti, che mi venissero a dare una mano.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «Sicuramente ci faremo carico di approfondire e veicolare il messaggio. Tocca a Giuseppe Pezzotti.»

Giuseppe PEZZOTTI:- «Un intervento molto breve per portare all'attenzione di questo tavolo una constatazione che mi capita, essendo il responsabile dell'inserimento lavorativo della mia associazione, di fare, girando un po' per l'Italia.
Come linee di indirizzo MASCI, avevamo dato nei progetti di inserimento lavorativo che chi li esaminava dovesse o approvarli o bocciarli. Questa era l'idea. Che cosa mi è capitato di constatare? Che invece molte Asl, in varie regioni, invece di approvarli o bocciarli, li taglieggiano nel vero senso della parola. Oltretutto li taglieggiano dove? Fino alla formazione e alla borsa lavoro vengono finanziati; gli investimenti su attrezzature e macchinari, che poi potrebbero garantire un'ulteriore attività negli anni, invece li tagliano e vengono esclusi. Il risultato è molto semplice. Una volta finita la formazione, una volta dato il contentino al tossicodipendente, cioè gli abbiamo fatto assaggiare il miele, a fine progetto, se non si trova un altro progetto da finanziare, questo sarà di nuovo allo sbando, senza aver realizzato nessuna forma di inserimento lavorativo. Credo che questa sia una stortura che per lo meno dobbiamo tentare di raddrizzare.»

Rosanna RIDELLA:- «Faccio parte di un ente ausiliario, "l'Afet L'aquilone", che nasce proprio sul reinserimento lavorativo. E fa della cultura del reinserimento lavorativo una cultura che si porta dietro anche nell'intervento terapeutico. E credo che questa nostra impostazione abbia anche influenzato, a livello locale, a Genova, la cultura generale. Penso che ci sia proprio una sensibilità in questa direzione. Perché una parte dell'inserimento lavorativo, non parlo delle cooperative di tipo B, che sono tante e inseriscono tante persone, si è proprio puntato sul tentare di reinserire le persone all'interno delle aziende normali che sono presenti. Tenete conto però, e questo mi piacerebbe anche sentirlo, rispetto ad altre esperienze locali, di com'è la situazione del mercato del lavoro da loro; da noi c'è una disoccupazione vicina al 12% e le aziende presenti, per lo meno quelle a cui riusciamo più facilmente ad accedere, sono piccole o piccolissime. Quindi sono aziende artigiane o piccole imprese meccaniche o altro. Per inserire le persone in situazioni aziendali normali, è stato utilizzato lo strumento della borsa lavoro. La collega prima ha cercato di presentare anche i dati del lavoro che abbiamo fatto come coordinamento regionale e malgrado i nostri progetti, a livello regionale, non avessero come obiettivo lo sbocco occupazionale, siamo andati a valutare anche questo esito, e devo dirvi che è confortante - il numero di utenti considerati è stato di 614 e quelli che hanno terminato il progetto 382 - perché il 66,75% ha avuto uno sbocco occupazionale, non permanente. In alcuni casi c'è stata un'assunzione a tempo indeterminato. In alcuni casi a tempo determinato. E' già un piccolo risultato rispetto alla condizione di persone che sono da tempo lontane dal mercato del lavoro. Questo dato, anche rispetto a tutti gli utenti che hanno partecipato ai progetti, risulta comunque del 42%.
Il nostro lavoro di inserimento lavorativo è partito dal presupposto che la mediazione al lavoro fa fatta, e questo è il discorso che si faceva prima del tutoraggio, dell'accompagnamento, anche come mediazione nei confronti dell'azienda, quindi di sensibilizzazione, di intervento nei confronti dell'azienda, perché riesca a capire le difficoltà dell'utente, ma mantenga il proprio ruolo aziendale. Dall'altro lato va fatto il lavoro di mediazione con l'utente e quindi di accompagnamento e di sostegno. E questo è un aspetto fondamentale, perché permette a quelli che riescono a portare a termine il percorso, di ottenere dei buoni risultati. Non solo, in molti casi anche quando si raggiunge l'autonomia, bisognerebbe immaginare delle forme di supporto alle persone. Perché sappiamo benissimo che il problema del reinserimento ha un esito nel lunghis-

simo periodo. E quindi, per non rischiare, dopo tre, quattro anni, che l'utilizzo sporadico dell'alcool sia diventato utilizzo permanente e poi la persona passi all'uso di altre sostanze, e quindi rientri nel circuito terapeutico, bisognerebbe anche immaginare delle forme che permettono alle persone di essere seguite anche in quella fase. L'inserimento lavorativo deve andare ad accompagnare l'intervento terapeutico. Vanno, come è stato detto nell'introduzione, immaginati dei percorsi differenziati, che non hanno dei termini specifici. Col discorso delle borse lavoro, rispetto ai finanziamenti, questo diventa problematico. Diventa problematico per quelle persone o che presentano doppia diagnosi, o hanno una condizione di salute precaria, perché non si può immaginare, dato che le borse lavoro sono sempre immaginate a tempi definiti, che questi a un certo punto interrompano, proprio magari nel momento in cui si aggrava la situazione sanitaria. Questo è un ulteriore elemento depressivo, è un ulteriore elemento di malessere. In questa direzione va proprio immaginato il discorso dell'inserimento lavorativo con strumenti che consentano alla gente di accedere alle aziende, come un continuum, che parte dal lavoro come terapia, passa per la riabilitazione e arriva al lavoro come inserimento in una situazione normale di lavoro.
Il discorso degli esiti occupazionali si è anche avvalso di strumenti regionali; noi utilizziamo la legge 41 del '95, che offre degli incentivi per le fasce deboli. Ma ci siamo molto avvalsi anche della legge 56 dell'87, e qui il discorso della disoccupazione di lungo periodo per noi è stato importante, perché molte aziende, su questo, hanno accettato il discorso dell'assunzione a tempo indeterminato. Perché magari dopo un anno di inserimento in borsa lavoro l'azienda ha conosciuto la persona e ha visto che è un lavoratore che vale.
Le borse lavoro, che si fanno con denaro pubblico, richiedono agli enti ausiliari, agli enti privati, anche il pagamento delle tasse. Noi ci siamo ritrovati a versare l'IRPEF e a versare l'IRAP. Abbiamo ovviato a questo problema avvalendoci degli enti locali. Il comune di Genova ha un progetto a sé, specifico, il progetto Pa. Abbiamo fatto dei progetti con degli altri Comuni, avvalendoci di essi per questo. Ma in passato, quando abbiamo fatto borse lavoro gestite da noi, c'è sempre stato questo problema. Rispetto al discorso delle borse lavoro, bisognerebbe riuscire a trovare una soluzione. È inutile che chieda dei fondi, e poi ne devo riversare allo stato il 20%, più il 4 o il 5 o il 6% dell'IRAP, diventa una cosa assurda.
Sarebbe anche interessante immaginare che questo discorso delle borse lavoro possa avere, in qualche modo, in prospettiva soprattutto di una borsa lavoro di lungo periodo, un'integrazione da parte dell'azienda. Capisco che è difficile, però bisognerebbe riuscire a trovare una soluzione, perché se una persona debole riesce a lavorare al 60%, riesce comunque a lavorare. Allora, una parte può essere data dalla borsa lavoro, però una parte può effettivamente essere integrata dall'azienda, perché questa persona qualcosa riesce a produrre. Come coordinamento regionale abbiamo fatto questa piccola ricerca sul '98/'99: vorremmo riuscire a mettere in piedi uno strumento di schede di rivelazione in itinere, perché altrimenti i dati che ci ritornano indietro sono, alle volte, parziali, perché rimangono nella memoria, nei tipi di relazione che ogni ente ha fatto, per poter in qualche modo iniziare un discorso di monitoraggio di quello che stiamo facendo, ma per riuscire poi a migliorare. Quindi se anche a livello nazionale si costruisce questo, noi avremmo piacere di partecipare, per riuscire a collegarci in modo specifico.»

Natale BRANCATO:- «Sono responsabile di comunità terapeutica e anche presidente di una cooperativa sociale di tipo B. Da quella che è stata la mia esperienza, credo che ci sia bisogno di accessibilità alle informazioni. Una cosa importante è fare un discorso unico su tutto questo problema, perché gli operatori che poi devono andare nel pratico si trovano a doversi arrangiare. E questo non è giusto. Anche se ognuno di noi opera in una realtà locale, quindi tipica. Il problema di inserimento che abbiamo nella

provincia di Alessandria non è come il problema di inserimento che hanno nel napoletano, o giù di lì. Sono problemi diversi. E noi quindi abbiamo bisogno, se possibile, visto che siamo nell'era dell'informatica, di avere una banca dati nazionale, dove attingere tutti gli elementi, anche le esperienze, come sono state oggi riportate, interessanti, importanti, per poter sempre ampliare le nostre possibilità. Abbiamo bisogno di elementi molto chiari, precisi, per operare.»

Domenico BOIOCCHI:- «Sono un dirigente industriale e come volontario sono responsabile di una comunità per il recupero dei tossicodipendenti. I nostri ragazzi, quando escono dalle nostre comunità, escono tutti con la casa e un lavoro. Nonostante questo ci sono molti, molti rientri. Ci siamo posti il problema. Abbiamo fatto un centro apposta per analizzare questi rientri. Di motivi ne sono venuti fuori parecchi. Le ricadute. Chiamiamole ricadute. Alcuni ragazzi che avevano fatto il percorso completo, sono stati inseriti nel mondo del lavoro e poi sono ricaduti. I motivi sono tanti, un po' la famiglia che non aveva cambiato stile, un po' l'isolamento, un po' tutto, ma alla fine quello che abbiamo notato è proprio la quotidianità del lavoro. Non è una novità. Sappiamo benissimo della difficoltà della quotidianità per i ragazzi in comunità. Allora ci siamo posti il problema di come fare per inserire questi ragazzi nel mondo del lavoro. E le difficoltà che sono venute fuori adesso ve le elenco subito.
Personalmente sono abbastanza inserito nel mondo del lavoro, per cui non ho avuto difficoltà ad andare da un imprenditore e dirgli: prendimi questo ragazzo. La prima cosa che mi ha chiesto non è stata se questo ragazzo facesse e avrebbe rifatto uso di droga, perché evidentemente nessuno può garantire che una persona non farà più uso di una sostanza, ma è stata: ma non è che venga in fabbrica a fare casino? Questo è un po' il discorso che fanno. Cioè chiedono che sia una persona affidabile e tranquilla. Su questo discorso dell'affidabilità, rientra anche il problema dell'impegno che hanno l'imprenditore e la comunità. Avere in comunità, come nel nostro caso particolare, dove abbiamo cinque o sei ragazzi inseriti nel mondo del lavoro, che hanno orari diversi, attività diverse, crea delle difficoltà in comunità. La comunità non era preparata, come struttura, ad affrontare una situazione del genere. Quindi abbiamo chiesto aiuto al SERT, che ha risposto: il nostro programma è fatto in questo modo e basta. Addirittura alcuni SERT a cui abbiamo detto che stavamo inserendo i ragazzi nel lavoro, hanno avuto delle perplessità. Ma se fate così allora vi togliamo la retta, roba del genere. Penso che il programma di un ragazzo si concluda quando effettivamente possa essere inserito nel mondo del lavoro. Per cui il ragazzo che è in comunità e che comunque esce quattro ore al giorno per andare a lavorare, deve far sempre parte del programma comunitario. E i SERT o le Asl o qualsiasi altro ente, debbano garantirlo. Altrimenti ci troviamo sempre in una situazione di contrasto. Oltre tutto, i vari SERT non sono neanche d'accordo su questo argomento.»

Anna VILLATO:- «Sono assistente sociale del SERT di Casale Monferrato e mi occupo di inserimenti lavorativi. Volevo porre una questione, proprio al Ministero del Lavoro, perché mi sono trovata e vivo una situazione di confusione, per gli inserimenti con gli enti locali, rispetto alla non chiarezza normativa fra borsa lavoro e tirocinio lavorativo. Ad esempio, con un ente locale c'è la richiesta di iscrizione del ragazzo all'INPS, nell'altro caso l'ente locale non gli fa fare questa iscrizione, proprio perché, a richiesta di chiarimenti a livello regionale, sono state date indicazioni diverse. Quindi chiedo di fare chiarezza su questa cosa, anche a chi lavora in questo settore.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «Da tutto quello che è stato detto, mi pare che, dove la divergenza di posizioni c'era, è stata espressamente rilevata, ma complessivamente si è registrata una grossa sintonia.
Voglio fare due o tre proposte di sintesi. Riferendomi all'intervento che diceva che i cen-

tri per l'impiego non devono fare tutto, vorrei rispondere che non lo fanno per il semplice fatto che i centri per l'impiego sono in via di costituzione. Ma i centri per l'impiego non dovranno farlo da soli, perché il senso della riforma è duplice; l'attivazione di un processo, in un paese come il nostro, non si conclude in due mesi, per cui il mese prossimo non avremo i centri per l'impiego perfettamente funzionanti in tutta Italia. La riforma di governo del mercato del lavoro ha tempi, che non sono rinvii, ma sono tempi necessari. Dire che non ci sarà domani vuol dire che oggi stiamo lavorando così, con questa direzione, questi tempi, queste risorse.

Il senso complessivo della riforma è quello di pensare a interventi fortemente personalizzati. Non è la bacchetta magica, ma questo approccio è in sintonia con l'esperienza che voi avete già fatto, con le cose che ci avete detto, in un'ottica di integrazione di rete tra i servizi. Sarebbe un errore far gravare sul centro dell'impiego l'intero peso dell'intervento. Il problema è che il centro dell'impiego deve considerare tra le funzioni essenziali - noi l'abbiamo detto in un accordo che abbiamo ratificato nella conferenza Stato Regioni, quindi un accordo politico, generale - gli interventi nei confronti delle categorie svantaggiate. Questo è il punto di partenza. Che il centro per l'impiego operi in queste direzioni. Si tratta di definire al meglio le modalità di intervento. Noi abbiamo definito in questi giorni, e lo approveremo formalmente a dicembre, un documento generale che è il master plan dei servizi all'impiego, dove diamo dei tempi per l'attivazione dei servizi su tutto il territorio nazionale. Quindi dei tempi concertati con le Regioni e le Province e le parti sociali e anche un accordo sulle modalità di realizzazione degli interventi.

Una prima verifica sarà a metà percorso, nell'utilizzo delle risorse comunitarie e nazionali della programmazione 2000 e 2006; nel 2003 vorremmo arrivare ad avere servizi che, in tutta Italia, hanno attivato le funzioni essenziali. Dal 2003 al 2006 l'obiettivo è che queste funzioni essenziali siano esercitate in una maniera non adempimentale - cioè l'accertamento delle liste, le iscrizioni, il timbro - ma in una funzione più elaborata, che tenga conto delle necessità dell'individuo e formuli proposte ragionate, pensate, mirate di intervento. Voglio essere chiara su questo punto. Dire, andiamo da qui al 2006, non vuol dire che ci vediamo nel 2006. Vuol dire realisticamente che una riforma di questo paese, per essere una riforma seria, in cui il servizio all'impiego funzioni bene a Rimini, come a Genova, come a Benevento, come a Caserta, come a Poggibonsi, ha bisogno di tempi di programmazione, di verifica. Ora, i servizi all'impiego dovranno operare in un'ottica di rete, di interscambio e così via.

Bisogna evitare due sensazioni: che tutto si fa subito e che tutto si fa chissà quando. L'importante è definire con certezza i tempi, verificare, starci. Vengo alle proposte più precise. La prima che noi faremo, come impegno, scaturisce dalla giornata di oggi, che devo dire per me è stata molto utile, voi sapete che non ho un'esperienza precedente in questo campo, ma è la prima volta che faccio una riunione con voi. È stata utile perché con ROSSI, con altri al ministero, stiamo cercando di attrezzarci per dare continuità all'attività di coordinamento con gli Affari sociali e con le altre amministrazioni implicate. Faremo una proposta successiva anche alle Regioni, di un atto di indirizzo specifico sulla funzione dei servizi all'impiego per quanto riguarda, nell'ambito delle categorie svantaggiate, i soggetti che facciano uso di sostanze stupefacenti. Quindi l'accordo generale c'è: sulla falsariga di quello, né da domani, né con tempi lunghissimi - cominciando a lavorarci da gennaio, per tre, quattro mesi - mi impegno a proporre alle Regioni e alle Province questo percorso preciso. Nell'ambito degli strumenti regionali, cioè dei Por e dei complementi, c'è, come obiettivo, per tutte le Regioni, quello di utilizzare risorse per l'inserimento lavorativo dei tossicodipendenti.

Il quadro generale certo non induce a ottimismi, ma ha predisposto gli strumenti di intervento. Nessuno vi viene a dire: c'è tutto. C'è il quadro giuridico, normativo e le risorse perché ci si lavori, poi il nostro è un paese complicato, le accelerazioni non saranno tutte uguali, però quello che noi dobbiamo verificare è se il quadro generale ci con-

sente degli interventi e di tirare fuori degli strumenti per ricondurre gli interventi in una logica di sistema. Il problema è che nel passato gli interventi o sono stati frammentari, o fondati sulla buona volontà. Il quadro generale perché si faccia un salto, assumendo le esperienze positive in un'ottica di laboratorio in cui la sperimentazione non significhi improvvisazione, ma capacità di gestire le situazioni nuove così come si presentano, già c'è. Con questo non voglio indurre a facili ottimismi, che sarebbero colpevoli, ma voglio semplicemente dire che se vogliamo stabilire un percorso di lavoro che valorizzi quanto di positivo è stato fatto, ma ci consenta di lavorare tutti insieme per un salto di qualità, le condizioni generali ci sono.

Sempre nell'ambito di questa programmazione sui servizi all'impiego e per le politiche attive del lavoro, come Ministero del Lavoro, come amministrazione centrale, abbiamo delle risorse per un'azione di sistema.

Il secondo impegno che posso assumere è predisporre un'azione di sistema sulle cose di cui abbiamo discusso oggi. A me piaceva l'idea della banca dati. Mi dice il relatore che delle banche dati con alcune caratteristiche indicate già esistono, quindi si tratta di mettere un gruppetto a lavorare per capire cosa c'è, per non sprecare risorse, e che cosa invece può essere utilmente approntato, o può servire a integrazione di quello che c'è. Nell'ambito di queste risorse di cui il Ministero del Lavoro dispone per l'azione di sistema, io, in sintonia con la Consulta, mi impegno, nel giro di qualche mese, con ROSSI, a lavorare; faremo delle proposte di intervento, sempre con l'ottica di riconduzione delle cose che si fanno a una logica di sistema, che mi interessava prima, perché la condivido, ma mi si impone oggi, a fronte del decentramento.

Il nostro ruolo non è, non può essere quello di rincorrere pezzi di sistema che si sono dimenticati di lasciarsi a casa: non mi interessa, le Regioni non ci devono vivere così, perché il ministero non ha interesse a una logica di questo genere. Mi interessa indirizzare e coordinare, quindi non gestire piccole cose che qualche Regione distratta ci ha lasciato, ma predisporre insieme gli strumenti complessivi di un governo del sistema in cui ci si riconosca tutti e in cui siamo in grado di individuare gli indicatori che ci consentano di misurare e valutare le cose che facciamo.

I progetti, e quelli di cui parlava ROSSI prima, sono stati bene illustrati e noi li seguiremo con attenzione, proprio in quest'ottica in cui l'amministrazione centrale non fa dodici dei tanti progetti che si fanno in giro, ma segue con attenzione alcuni progetti, nel presupposto che ci possano servire ad individuare sia esperienze positive, sia difficoltà, sia tecniche di trasferibilità. Che poi mi pare l'altro punto sul quale forse abbiamo riflettuto poco, perché anche la trasferibilità non è attribuibile alla buona volontà. Il discorso delle buone pratiche lo facciamo qui come in altri campi, ha un limite, che è proprio quello delle tecniche di trasferibilità, e questo probabilmente è un punto che va rafforzato. Allora questi progetti li seguiremo con interesse, anche con un piccolo gruppo di valutazione, per legare le fasi del finanziamento all'effettivo avanzamento del progetto, con ROSSI, con la Consulta stessa.

In particolare c'è un progetto che riguarda la valutazione dell'insieme dei progetti finanziati con il fondo sociale, e a questo attribuiamo particolare importanza.

Quarto punto: seguire questa problematica in sintonia con l'evoluzione della legislazione. La riforma del collocamento ci sarà tra qualche mese, l'attuazione della legge sui disabili pure. È ovvio che si tratta di campi con una loro specificità, ma da lì, qualcuno l'ha detto, scaturiscono poi delle esperienze che ci possono far riflettere complessivamente; proprio questa idea di collocamento mirato non a caso è nata per i disabili, ma ormai tutto il collocamento dovrebbe essere mirato. Dalle categorie più svantaggiate c'è venuta l'indicazione complessiva che poi sta guidando l'intero processo di riforma. Se non ci fossero equivoci, direi che stiamo andando da un collocamento burocratico ad un collocamento mirato per tutti. Abbiamo cominciato, almeno dal punto di vista normativo, coi disabili. Questo è stato un bene perché ci è servito, almeno dal punto di vista culturale, a richiamare l'attenzione degli operatori sulle categorie svan-

taggiate come non un unico target di beneficiari dei servizi, perché sarebbe un errore, e impoverirebbe complessivamente i servizi, e questo è un errore assolutamente da non fare, ma come uno dei target importanti di intervento dei servizi all'impiego. Guardate anche quello sarebbe un rischio grosso. Se noi dicessimo che i servizi si devono occupare di tossicodipendenti, disabili, ex detenuti, non faremmo un piacere né ai servizi, né alle categorie svantaggiate, perché avvaloreremmo l'idea che il privato competitivo si occupa delle fasce alte e a me questa idea non piace, cerco di contrastarla con molta fatica. Quindi il problema non è tanto e solo che si riconosca la centralità delle categorie con difficoltà, con disagio rispetto ai servizi. È quello di far capire che questa funzione si deve inserire in un ventaglio di compiti, perché l'altro rischio, e voglio essere franca su questo punto, è altrettanto netto. Non voglio di occuparmi delle categorie con disagio e basta, perché questo significa avvalorare l'idea che, con l'interinale, il futuro collocamento privato, o cliccando su Internet, i giovani si cercano da soli il lavoro. E' un rischio molto forte che il sistema deve rifiutare.
Avete posto una serie di piccoli quesiti, più o meno giuridici, sulle misure, sulle tipologie. Non sono in grado di avanzarvi una proposta specifica su questo punto. Ci rifletterò insieme a ROSSI e ad altri. L'ottica è quella del numero verde, ma non deve essere proprio un numero verde, perché occorre dare una continuità rispetto alla quale il ministero può approntare la strumentazione per offrire delle risposte ad una serie di interrogativi anche dal punto di vista pratico, che sempre più per altro aumenteranno, a fronte delle molteplicità di interventi previsti a livello regionale.
Ho sottolineato alcune proposte che condividevo. Su altre riteniamo di poter dire che costituiscono occasione importante di riflessione. Prego il mio collega di aggiungere, e se lo ritiene opportuno, anche di sintetizzare brevemente il dibattito di oggi. Sono state lealmente sottolineate talune disattenzioni del passato, ma è stata anche offerta una collaborazione serena per il presente.»

Dott. Guglielmo MASCI:- «Devo dire, proprio in ultima sintesi, che oggi ho trovato una conferma di quello che la Consulta aveva in qualche modo espresso. Noi pensiamo di proporre all'attenzione del primo ministero, domani, questi quattro punti.
I punti riguardano fondamentalmente la predisposizione di atti di indirizzo ben specifici, la concertazione con i centri per l'impiego. Penserei di suggerire la creazione di un referente presso i centri per l'impiego per le problematiche specifiche, da individuare bene per quanto riguarda le fasce a rischio. Poi l'individuazione e l'elaborazione di strumenti e comunque la pubblicizzazione e la reiterazione degli strumenti che abbiamo utilizzato, per renderli omogenei sul territorio nazionale, e di uscire dall'instabilità occupazionale di cui si è detto attraverso l'applicazione di questi strumenti.
L'altra proposta è operare molto sulla flessibilità della normativa per avviare, a fianco alle procedure e agli atti di indirizzo, progetti che prevedano comunque un tutoraggio che sia accompagnamento, che lavori sul clima dell'inserimento. Lavorerei su questo atto di indirizzo, assolutamente prioritario secondo noi. Inoltre bisogna lavorare sui piani operativi regionali, affinché nell'organizzazione dei fondi, della spesa del fondo nazionale droga a livello regionale, ci sia questo referente dei centri per l'impiego, che agisca sulle Regioni. A questo punto cerchiamo di concertare questi due momenti.
Credo che sullo svantaggio abbiamo detto abbastanza: rivedo le posizioni presentate nell'ambito dell'atto di indirizzo. Per qualcuno lo svantaggio deve durare tutta la vita, perché ti guardano il certificato penale tutta la vita. Per altri, dopo un po' di tempo deve finire. Mi sembra che questa cosa non sia accettabile e quindi bisogna assolutamente reinserire lo svantaggio legato alle difficoltà.
Sulla difficoltà di inserimento, l'accessibilità e l'unificazione delle informazioni, ci sono degli elementi. Penso che attraverso un atto di indirizzo ai centri provinciali per l'impiego si possa avviare e attivare veramente uno strumento operativo. Chi potrebbe farlo meglio di loro? Credo che un altro elemento che vada richiesto è la defiscalizza-

zione di questi strumenti, per quanto possibile chiaramente. So che già questi appesantimenti sono bassi. E' una cosa incredibile però che quando le cooperative fanno le fatture, gli si calcola il 20% e non il 4%. Credo che si possano proporre questi punti di eccellenza. Aggiungerei qualcosa sulla velocizzazione del fondo, su cui possono vigilare sempre i centri per l'impiego, che a questo punto devono essere dei veri e propri operatori di base.

Dopo questa conferenza, devono essere fatte delle conferenze regionali, in cui si riveda quello che è uscito da qui, gli atti di indirizzo che verranno richiesti domani al primo ministro, perché solo così avremo la possibilità di non rivederci nel 2006, ma di rivederci domani nelle nostre regioni.»